

Colonialismo

A un secolo dal trattato che consegnò all'Italia il controllo di Tripoli sconfitte e rivincite del nostro esercito contro gli arabi e gli inglesi

# Quanto sangue in un mare di sabbia Le amare lezioni delle guerre in Libia

di ANTONIO CARIOTI

**G**li italiani giungono spesso impreparati a prove cruciali, pagando a caro prezzo superficialità e imprevidenza, ma poi di solito sanno imparare dalle dure lezioni subite. Sembra questa la conclusione che si può trarre da alcuni libri usciti di recente sulla vicenda — poco studiata se non rimossa — della nostra attività militare in Libia.

Nessuno si è sognato di celebrare, due mesi fa, il centenario del trattato di pace fra Italia e Turchia firmato a Losanna il 18 ottobre 1912, che ci consegnò il Paese africano dopo un anno di guerra. E del resto il conflitto non terminò allora né con le operazioni contro la residua resistenza libica, durate fino all'estate 1913. La lotta era appena agli inizi e sarebbe durata un ventennio, come sottolinea Nicola Labanca nel saggio *La guerra italiana per la Libia 1911-1931* (Il Mulino). L'idea che la popolazione locale avrebbe gradito la presunta «liberazione» dal giogo turco era tramontata presto. Ma i guai peggiori cominciarono nell'autunno del 1914: non solo fallì il tentativo di conquistare la regione interna del Fezzan, ma in Tripolitania e Cirenaica, ex province ottomane piuttosto eterogenee, una rivolta indigena costrinse le truppe italiane ad asserragliarsi nei centri costieri, lasciando agli insorti il resto del territorio.

La Prima guerra mondiale rese ancor più precaria la condizione delle forze a presidio della colonia, tanto che nel 1917 il governo di Roma accettò di venire a patti con la Senussia, la confraternita musulmana che controllava la Cirenaica, mentre in Tripolitania i capi locali procla-

marono nel 1918 una «repubblica araba e islamica». Ma la ricerca di una soluzione che conciliasse presenza italiana e autonomia delle genti libiche, con la «politica degli Statuti», venne abbandonata già prima dell'avvento di Benito Mussolini, soprattutto su pressione del governatore inviato a Tripoli nel 1921, Giuseppe Volpi. Lo stesso ministro delle Colonie Giovanni Amendola, leader e poi martire dell'antifascismo liberale, finì per avallare la scelta della riconquista militare.

La lunga e sanguinosa campagna avviata allora è ripercorsa minuziosamente nel lavoro di Federica Saini Fasanotti *Libia 1922-1931. Le operazioni militari italiane*, edito dall'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito. Un volume ricco di cartine e fotografie, frutto di una lunga ricerca d'archivio, che mette in rilievo due punti evidenziati anche da Labanca: da una parte la capacità delle nostre forze di rispondere alla sfida della guerriglia, schierando reparti molto agili, composti in prevalenza di truppe africane, e combinando le «antiche usanze» locali con «le più moderne tecnologie», per esempio l'arma aerea; dall'altra la scelta di colpire non solo gli insorti, ma anche le comunità da cui essi «traevano linfa vitale in termini di risorse umane, di armamenti, di cibo e di acqua».

Qui si apre lo spinoso capitolo dei crimini di guerra, su cui hanno insistito gli autori più critici verso il colonialismo, come Angelo Del Boca. Nota Labanca che il generale Rodolfo Graziani scatenò una «guerra a tutta la popolazione e non solo alla resistenza», fino a deportare e rinchiudere in terribili campi di concentramento le comunità più riottose della Cirenaica. Federica Saini Fasanotti parla a sua volta di «metodi brutali», ma ricor-

da che gli insorti non erano da meno. In Tripolitania i combattenti arabi scacciarono con la forza circa 30 mila berberi dai loro villaggi, dove poterono tornare solo grazie all'intervento italiano. In Cirenaica chi si sottometteva ai colonizzatori subiva le rappresaglie cruente di Omar al Mukhtar, il leggendario capo ribelle impiccato nel 1931. Federica Saini Fasanotti giudica «un errore enorme» quell'esecuzione, ma rileva come gli studiosi anticolonialisti abbiano sottovalutato la violenza di cui erano capaci gli insorti libici.

Di certo l'esercito italiano aveva fatto tesoro dei precedenti errori e si era adattato alle condizioni (particolari anche per ferocia) della guerra coloniale. Si dimostrò invece del tutto inadeguato, dieci anni dopo, al confronto con le ben più esperte ed attrezzate forze britanniche. E ne scaturì il disastro ricostruito da Andrea Santangelo nel libro *Operazione Compass* (Salerno Editrice).

Prive di aerei e mezzi corazzati validi, male organizzate e comandate peggio, tra il dicembre 1940 e il febbraio 1941 le truppe di Graziani, assai più numerose del nemico, furono annientate e persero l'intera Cirenaica. Santangelo espone le ragioni della disfatta in modo limpido e sintetico, senza fare sconti al regime che aveva gettato irresponsabilmente l'Italia nel conflitto. Ma aggiunge che i militari italiani diedero poi in Nord Africa prove assai migliori, non solo perché guidati dal brillante generale tedesco Erwin Rommel. Il rude insegnamento di quella «Caporetto nel deserto», finora trascurata dalla storiografia, a qualcosa era servito, anche se tutti dobbiamo ovviamente rallegrarci che l'esito finale della guerra sia stato la sconfitta dell'Asse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



i

**I libri**

«La guerra italiana per la Libia 1911-1931» è il titolo del saggio di Nicola Labanca (Il Mulino, pp. 293, € 24). Riguarda invece la prima fase della Seconda guerra mondiale il testo di Andrea Santangelo «Operazione Compass. La Caporetto del deserto» (Salerno, pp. 132, € 12)

**L'incontro**

Il libro di Federica Saini Fasanotti «Libia 1922-1931. Le operazioni militari italiane» (Ussme, pp. 433, € 25) sarà presentato a Milano dall'autrice martedì 18 dicembre (ore 18) presso la Scuola militare «Teulié» (Via Burigozzo 8). Nella foto, tratta dal libro «Libia 1922-1931», un gruppo di zaptiè, carabinieri libici (Fondo privato Stella)

